

## Ovunque sarai

A 83 anni si può dire che il tuo futuro ce l'hai alle spalle e Francesco F. non si fa illusioni di campare ancora per molto.

La cosa che gli secca, diciamo anzi: gli rode profondamente, è che la sua longevità sia a scapito – pur se non direttamente in rapporto di causa-effetto, lo capisce bene – della moglie Lina, morta l'anno scorso a seguito – anche qui senza nessi causali accertati – di un intervento chirurgico lieve solo in teoria.

Francesco F. è stato contadino di quarta generazione prima di mettere a riposo le vacche, e la moglie in una casa finalmente adeguata ai richiami dell'artrite, suggello di una vita passata a sgobbare come muli e a sfornare figli che oggi abitano nelle villette a corona attorno alla dimora patriarcale: una sorta di scudo – e osservatorio un tantino invasivo. Al punto che Francesco ha bisogno di tutta la sua credibilità di agricoltore disavvezzo alle menzogne per sgattaiolare una notte di novembre dalla porta sul retro e pilotare i passi tra campi che conosce zolla a zolla.

Torna la festa dell'anziano, in parrocchia, e lui ne è stato colonna e animatore, ondeggiando un vecchio mandolino miracolosamente accordato e pronto a far oscillare gli ex coscritti a un ritmo sbiadito in qualche rattoppato giradischi. Ma quest'anno no, non ci andrà. Lina è morta, i capelli radi striati sul cuscino come ne fossero un'appendice. Francesco l'ha sepolta che pioveva, uno di quegli acquazzoni violenti di fine autunno che in campagna s'alternano al cielo terso.

C'era un sacco di gente al funerale. Francesco non ne ricorda una di faccia, impegnato com'era a maledire sua moglie per lo sgarbo repentino, il tacito venir meno all'altrettanto tacito accordo di non farsi separare che da una scomparsa congiunta.

Si erano sposati il 13 novembre di un'eternità prima. E la festa "per la terza età" cade stavolta proprio il 13 novembre, di sabato. Francesco F. alla Lina non vuole farglielo, di andarci senza lei e di estrarre dalla custodia il mandolino e tutto il resto dei balli – stavolta lenti a causa delle giunture malandate anziché per assaporare a piccoli sorsi il contatto col compagno di danze.

Francesco non transige sulla lealtà e venera il culto della memoria, anche se gli altari che le ha eretto sono discreti come la consapevolezza del proprio dolore.

Fa scivolare alcune provviste nello zainetto; in mano il rosario, nella sinistra la torcia che gli hanno regalato i figli lo scorso Natale assieme a un kit per il fai-da-te, triste commento al doversi arrangiare a riparare ogni crepo, dentro e fuori, adesso che Lina lo guarda solo da lassù.

È mezzanotte. Francesco esce di soppiatto, la pila accesa a prudente distanza di sicurezza perché i familiari non abbiano la bella pensata di intercettarlo.

Sono più o meno trenta chilometri fino al santuario della Madonna. Francesco F. parte a piedi, con vecchie scarpe da lavoro, e il giro dei passi corre sul contachilometri preciso del rosario.

Prende quasi subito la via dei campi, tagliando scorciatoie che ricorda alla perfezione. La quiete è totale, tranne per i rettilinei della superstrada dove sfreccia qualche camion con la targa straniera.

Francesco non si accorge di una pozza per abbeverare le bestie e ci finisce dentro a piedi uniti. Per fortuna la scivolata è indolore. Ma le scarpe ora sono zuppe. Se le toglie, continuerà scalzo. Il proposito d'amore è pur sempre un impegno che non ammette deviazioni.

L'approssimarsi della città lo costringe a lasciare il morbido dell'erba. Sull'asfalto i suoi piedi callosi fanno presa e il piglio è spedito, da soldato, di quando i superiori lo mandavano in avanscoperta contando sulla sua fulminea silenziosità.

L'orizzonte non conosce ancora l'alba. Troppo presto, la chiesa del loro matrimonio non aprirà che alle sette e allora Francesco potrà confessarsi e assistere alla funzione. Il celebrante non evocherà il nome di Lina; Francesco lo mormorerà fra sé, imitazione di uno dei tanti dialoghi muti della loro comune esistenza.

Decide di attendere al caldo. Vicino al centro trova un locale ancora aperto. Da dentro arrivano dei rumori e l'insegna lampeggia addirittura, simile alle lucine degli abeti natalizi che lungo la strada qualcuno ha preso a caricare di ninnoli.

*Femme in rosso, Fatale in blu.*

Francesco entra chinando il capo, come se oltrepassasse il portone grande dell'arcipretale, e saluta i pochi clienti; alcuni fingono di non vederlo, altri gli rimandano un ghigno.

L'ambiente è poco illuminato. In fondo, due o tre pertiche svettano dal pavimento al soffitto, presumibilmente di metallo e all'apparenza robuste. Ricordano quelle che suo figlio Gino usava in palestra per allenarsi in vista dell'albero della cuccagna alla sagra del paese.

Sono le cinque di mattina e Francesco ha voglia solo di una camomilla bollente. L'inverno non è affatto mordace, però aver camminato coi pantaloni di velluto bagnati fino al ginocchio non aiuta certo a scaldarsi.

Si fa avanti una cameriera bizzarra con due enormi orecchie di peluche, da coniglio. Francesco le ordina la bevanda, lei prende nota e non gli sorride neppure. Da lontano una compagnia di ragazzotti lo addita.

Francesco recupera la corona del rosario, la posa attorno al cerchio lasciato sul tavolo dall'ultimo bicchiere di vino e pensa a Lina.

Quanto la vorrebbe lì con sé.

Anzi, si corregge; se sua moglie ci fosse ancora, lui non starebbe in giro per il mondo a cercarla in un voto di sessant'anni prima: ovunque tu sarai, io verrò...